LA PROPOSTA DEL GARANTE REGIONALE DEI DETENUTI

"E' ora di usare i fondi Ue per recuperare l'ex carcere femminile"

La palazzina chiusa da dieci anni potrebbe ospitare i servizi sanitari e risolvere alcune criticità

MARCO BENVENUTI
NOVARA

Sovraffollamento delle celle, criticità strutturali e logistiche, ma anche sanitarie e trattamentali, cui si è aggiunto, ultima in ordine di tempo, la pandemia. Sono tanti i problemi delle carceri piemontesi contenuti nel Quinto dossier presentato il 30 dicembre dall'onorevole Bruno Mellano, garante regionale delle persone detenute.

Alla vigilia del nuovo anno il deputato lancia una proposta: «Come non pensare di utilizzare parte dei fondi Ue destinati all'Italia per far compiere un salto di qualità alla sanità e all'edilizia penitenziaria?» E se non ora quando?»

Nel sottolineare alcune priorità per il 2021, Mellano fa cenno anche ad alcune necessità della casa circondariale di Novara: «E' urgente e indispensabile il recupero e la rifunzionalizzazione della palazzina interna alla cinta muraria, un tempo destinata alla sezione femminile, struttura che risulta chiusa da oltre 10 anni». Secondo il garante dei detenuti, «la collocazione in tale palazzina di tutti i locali adibiti ai servizi medico-infermieristici valorizzerebbe il presidio sanitario regionale interno al carcere, consoliderebbe e razionalizzerebbe l'accesso delle ambulanze, servizio erogato dall'Asl di Novara, e potrebbe rispondere, con sempre maggior efficacia ed efficienza, a una responsabilità propria del servizio sanitario, cogliendo anche la particolare esigenza della casa circondariale connessa alla presenza del circuito detentivo speciale del 41bis, con la presenza molto particolare di circa 70 ristretti del regime di "carcere duro"».

178
Erano le persone in cella al 28 dicembre a fronte di una capienza massima di 159 posti

Il carcere di via Sforzesca ha una capienza di 159 posti. Al 28 dicembre erano presenti 178 detenuti, in calo rispetto ai mesi di novembre (185) e settembre (192).

Nel corso del 2020 il numero non è mai sceso sotto le 173 persone, a testimonianza, come ha sottolineato di recente anche la Camera penale di Novara, che persiste il problema del sovraffollamento. Un problema che poco si concilia con un'epidemia come quella da Covid 19. Per i penalisti è necessario aumentare i dispositivi di sicurezza anti contagio e i controlli, e sono fondamentali norme per prevedere la libertà anticipata o per scarcerare i detenuti non pericolosi e chi ha una pena breve da scontare, sotto i due anni, così da evitare sovraffollamenti nelle celle.

Il garante Mellano va oltre. Ritiene che «in una stagione complessa come quella degli ultimi mesi, dove la crisi che si sta attraversando può rappresentare anche un'opportunità per un cambiamento radicale, lo specifico contesto dell'esecuzione penale deve essere un terreno su cui misurare la capacità di un cambio di passo. Le sentenze della Cedu e i monitoraggi degli organismi di garanzia offrono ai decisori politici e istituzionali l'occasione di un intervento di prospettiva e di innovazione».

Le criticità in Piemonte sono tante, e vengono elencate: strutture fatiscenti e strumentazioni vecchie, ascensori e montacarichi fuori uso, acqua piovana che entra nelle stanze e nelle infermerie, stanze di osservazione psichiatrica con il wc alla turca in bella vista. In regione sono detenute complessivamente 4.164 persone, 381 in più rispetto alla capienza regolare. Nel 2020, nel nostro Paese, 157 persone sono morte in carcere, di cui circa un terzo (55) per suicidio. Fra loro anche un egiziano detenuto a Novara, che si è tolto la vita a marzo. E' il primo decesso in via Sforzesca dal 2016 (quando due italiani morirono di malattia) a oggi. —

L'ex sezione femminile potrebbe ospitare tutti i servizi sanitari della casa circondariale

LA STAMPA NOVARA E VERBANIA

INTERVISTA A WALTER VERINI

«Il carcere va cambiato e il Pd presenterà la sua riforma»

GIULIA MERLO
ROMA

«Questo sarà l'anno delle riforme della giustizia», dice Walter Verini, tesoriere del Pd che da sempre si occupa di giustizia.

La riforma del penale e del civile verranno approvate?
A metà gennaio scade in commissione alla Camera il termine per gli emendamenti alla riforma del processo penale. Per il civile, al Senato è incardinata la riforma complessiva e, anche per dare risposta alle richieste europee, è probabile che il governo interverrà con alcune anticipazioni attraverso un decreto.

L'Europa chiede di velocizzare i tempi dei processi, basta quanto previsto nel Recovery plan?
Il 2020 è stato un anno importante per le assunzioni, ora è il momento di riformare il modello organizzativo. Le riforme vanno nella direzione di abbattere i tempi dei processi: per il civile attraverso la semplificazione dei riti; per il penale, con la fissazione di tempi certi per le fasi di indagine e i gradi di giudizio, in modo da non superare i 6 anni. Sarebbe un risultato straordinario. Basta imputati a vita e basta vittime che non vedono giustizia.

Il Pd ha chiesto un cambio di passo, vale anche per la giustizia?
Sì e in particolare per la riforma del carcere. Come Pd abbiamo un cruccio: con Andrea Orlando avevamo scritto una riforma importante, che però non è riuscita a percorrere l'ultimo miglio anche a causa di una insufficiente spinta da parte del Consiglio dei ministri, Guardasigilli a parte. Poi il governo con il Salvini del "buttiamo via la chiave" buttò anche la riforma. Noi intendiamo rilanciare le parti innovative di quella riforma, anche per depenalizzare alcuni reati che non creano allarme sociale, per rafforzare le misure alternative al carcere e i percorsi di rieducazione. Oggi le carceri sono luoghi prevalentemente afflittivi, inadeguati a reinserire nella società chi ha scontato la pena.

Il ministro parla di costruire nuove carceri. Serve?
Noi non pensiamo tanto a nuove carceri, quanto a interventi dentro ai perimetri carcerari, per allestire nelle aree esterne delle strutture già esistenti luoghi di socialità e formazione, che servano appunto a trasformare gli istituti penitenziari in luoghi di pena ma anche di recupero. Questo aiuterebbe a combattere il gravissimo sovraffollamento, a rendere umano il trattamento e a tutelare il lavoro della polizia penitenziaria.

Italia viva sembra voler riaprire il dibattito sulla prescrizione.
Il tema è importante, ma non va agitato strumentalmente. La vera sfida è quella di far sì che il processo penale abbia tempi ragionevoli, in modo che i procedimenti non arrivino alla prescrizione. Se tutto rimanesse come ora la prescrizione tornerebbe - giustamente - ad essere una questione, ma mi chiedo: interessa di più agitare pubblicamente il tema della prescrizione o garantire la ragionevole durata dei processi lavorando tutti insieme al ddl penale e portare a sei anni la durata dei tre gradi di giudizio?

Renzi ha definito «giustizialista» il piano di Conte per la giustizia.
Tutti noi abbiamo il dovere di rendere meno tossico il dibattito sulla giustizia. Bisognerebbe smetterla sia con il falso garantismo, che scatta a corrente alternata a seconda del soggetto in questione, ma anche con il populismo giudiziario a cui spesso hanno ceduto soprattutto i Cinque stelle.

Qual è la via di mezzo?
Quella che riporta ai capisaldi fondamentali, a partire dalla presunzione di innocenza: un avviso di garanzia o una sentenza di primo o secondo grado non possono essere usati come indizi di colpevolezza. Spetta ai singoli valutare l'opportunità o meno di passi indietro nell'interesse delle istituzioni. Il problema riguarda anche i giornali: basta vedere come un certo modo di raccontare le inchieste che poi magari si sono concluse con l'assoluzione, ha cambiato la vita dei cittadini e persino il corso di vicende politiche. Con inaccettabili tempi biblici per avere giustizia.

La lista di cose da fare è lunga, ce la farete?
Se la legislatura dura fino al 2023 e lavoreremo bene, potremmo farcela ad approvare tutte le grandi riforme. Spero possa nascere un patto virtuoso anche con l'opposizione. Confrontiamoci e lavoriamo insieme per un obiettivo che credo sia interesse comune di tutti: togliere la giustizia dal terreno tossico della lotta politica e riformarla davvero.

DOMANI

L'intervento

Case protette per madri detenute

di **Vincenzo Morgera, Silvia Ricciardi, Giovanni Salomone**

Se è vero che il livello di democrazia e civiltà di un paese si misura con il livello di attenzione che si ha nei confronti dei bambini, allora bisogna prendere atto che come sistema paese abbiamo dei ritardi "colposi". Perché di colpa si tratta, la colpa di ragionare sempre e solo in termini di costi-benefici, in termini di consenso e dunque i "numeri piccoli" diventano invisibili.

Ecco, da qui ripartire per una politica nuova, da tutti anelata ma da pochi praticata. Una politica dei diritti, senza i quali è difficile parlare di doveri.

Ma forse qualcosa si muove, grazie a quei cittadini impegnati e prestati alla politica come Paolo Siani, cittadini liberi da compromessi e interessi partitici. Dopo il suo intervento sulle case protette per madri detenute con bambini apparso su "La Repubblica" abbiamo appreso che su questa vicenda si è finalmente rotto il silenzio ed, anzi, grazie proprio alla sua iniziativa, attraverso un emendamento alla legge di bilancio e una proposta di legge che mira a risolvere i profili problematici della Legge 62 (quella che istituisce gli Icam), vi è la possibilità che vengano stanziati 1 milione e 500 mila euro all'anno a partire dal 2021 per le case famiglie e le comunità alloggio idonee ad ospitare le detenute madri con i propri figli.

In Italia, infatti, oggi, ci sono 33 bambini innocenti in carcere con madri detenute (dato del ministero della Giustizia) a cui viene negato il diritto ad una vita di diritti. Come modalità di intervento rispetto al problema delle detenute madri con figli che non possono accedere a misure alternative, fino ad oggi l'unica risposta è stata la realizzazione di un tipo di Istituto a custodia attenuata denominato Icam (Istituto Custodia Attenuata per Madri). Un modello che si realizza in un "luogo" esterno agli istituti penitenziari, un luogo dotato di sistemi di sicurezza non riconoscibili dai bambini.

Questo modello, funzionale sotto il profilo della vigilanza e del controllo anche se attenuato, non è ancora idoneo ai bisogni di crescita psico-socio-educativi del bambino e della detenuta nello svolgimento del suo ruolo di madre.

L'alternativa agli Icam è il modello della Casa Famiglia Protetta. In Italia attualmente ce ne sono solo due che ospitano madri detenute con figli. La prima è stata aperta a Milano e la seconda a Roma ed entrambe sono sostenute da donazioni private. Ciò è dovuto al fatto che la Legge 62 del 2011 dispone che le case famiglie protette di questo tipo possano essere aperte esclusivamente "senza oneri per lo Stato".

Una contraddizione enorme, riassunta nella espressione "senza oneri per lo Stato", che ha di fatto impedito l'apertura di servizi per le madri detenute con figli alternativi agli attuali Icam. Una scelta senza logica, che non trova ragione nemmeno se valutata secondo i parametri del "mercato" considerati i costi di gestione di una madre e di un bambino tanto in carcere quanto in un Icam.

Il decreto legislativo, relativo alla legge 103/2017, non approvato, per superare questa contraddizione prevedeva la chiusura dei nidi presso gli istituti penitenziari e di destinare parte delle risorse previste per gli Icam agli enti locali per le case famiglia protette.

Ad oggi il governo ancora non ha adeguatamente investito nelle case famiglia protette; un ritardo che di fatto impedisce di riconoscere i bisogni dei bambini come diritti ed un diritto inalienabile che una società civile deve garantire ai bambini è senza ombra di dubbio quello di vivere in ambienti senza sbarre e adatti ad una crescita e ad uno sviluppo sani e armoniosi.

Non possiamo aspettare che si ripetano episodi drammatici come quelli di Rebibbia del 18 settembre del 2018 (una madre detenuta uccise nel carcere i suoi due figli), e nemmeno possiamo accettare l'idea che i bambini continuino a vivere in un "carcere attenuato" come gli Icam che, comunque, non garantiscono i sacrosanti diritti dei bambini o, infine, restare inerti ad aspettare i tempi lunghi della politica.

In questo quadro generale si inserisce l'iniziativa di Paolo Siani e della rete che lo sostiene, iniziativa che va a scardinare quella ipocrita dicitura "senza oneri a carico dello Stato", ristabilendo quel senso di responsabilità che uno Stato democratico dovrebbe avere nei confronti dei suoi cittadini ma, in particolar modo, rispetto ai più piccoli e indifesi. Questa si chiama civiltà.

È da tempo che riteniamo giunto il momento che anche nel nostro territorio nasca una rete solidale che veda il pubblico, il privato sociale e il privato profit uniti in una rete virtuosa per la realizzazione di una Casa Famiglia Protetta che ridia una prospettiva per i bambini e le loro madri rinchiuse nei penitenziari della regione. È il momento giusto e bisogna raccogliere, potenziare e valorizzare l'iniziativa messa in campo da Paolo Siani.

Gli autori sono membri della associazione Jonathan

LA REPUBBLICA NAPOLI

Gli amministratori replicano al garante regionale dei detenuti contrario a una casa di reclusione nel sito

"Carcere nell'ex Acna soluzione per la valle"

IL CASO

MANUELA ARAMI
SALICETO

Gli amministratori della valle Bormida replicano al «no» del garante regionale dei detenuti Bruno Mellano che contesta l'ipotesi di realizzare il nuovo carcere della provincia di Savona nelle aree dell'ex Acna di Cengio. Mellano, pur riconoscendo l'utilità di rivalutare l'ex zona industriale dismessa, la ritiene «un luogo isolato che non garantisce un reinserimento sociale e pena dignitosa a contatto con le famiglie e i servizi» e opta per il complesso della Scuola di polizia penitenziaria di Cairo Montenotte dove si sta già sperimentando il lavoro all'esterno per alcuni detenuti di Fossano.

Pier Giorgio Giacchino, iniziatore della grande guerra all'Acna, ex presidente della Comunità montana Alta Langa ed ex assessore provinciale, non è d'accordo e ribadisce la necessità di puntare sui servizi per riqualificare la zona; un carcere, quindi, sarebbe l'ideale per far ripartire l'occupazione. Dice: «Qualcuno spieghi a Mellano che metà del sito di Cengio contiene tre milioni di metri cubi di rifiuti tossici e che Eni vorrebbe portarcene altri milioni per il cosiddetto impianto "recupero oli" dai rifiuti. E lo si informi che 20 ettari dello stesso sito sono certificati idonei a insediamenti. Oltre ad essere il garante dei carcerati garantisse un po' anche la gente della valle Bormida imprigionata da sempre dallo strapotere incontrollato di Eni».

Sulla stessa linea, l'amministrazione di Saliceto ritiene il carcere «una importantissima risorsa, sia in fase realizzativa

Una parte del sito ex Acna

che a regime». «L'area più adatta ad ospitarlo è la A2, in precedenza adibita a produzione - commentano i consiglieri -. Tale scelta presenta una doppia valenza, di carattere logistico per l'accessibilità con la presenza di portineria e recinzione, e di carattere ambientale poiché significherebbe mettere finalmente una pietra tombale su un'area oggetto da decenni di discussioni e di preoccupazione per tutta la valle. La gestione di un ente statale, poi, darebbe garanzia di monitoraggio ambientale. Ciò rappresenterebbe di fatto la rinascita del territorio che orgogliosamente viviamo, determinando la svolta socio-economica attesa da anni, dopo il lungo periodo buio».

Aggiungono: «Quanto all'isolamento della nostra valle ed alla sua posizione periferi-

LA STAMPA CUNEO

L'appello

In cella il vaccino è un dovere

di **Liliana Segre** *e* **Mauro Palma**

Difficile dover decidere le priorità nell'accesso a una misura di tutela della salute, così fondamentale come un vaccino, mentre incombe tuttora il rischio dell'esplosione dei suoi improvvisi focolai. Per questo l'azione del governo – e del ministro della salute in particolare – a cui è affidata la responsabilità di tale decisione va guardata con rispetto, senza accavallare pressioni e senza la pretesa di avere la parola decisiva.
Tuttavia esiste un criterio ineludibile: la protezione deve essere più rapida laddove la vulnerabilità è maggiore, sia per fragilità soggettiva, sia per il contesto a cui una persona è esposta. Da qui, infatti, la decisione di priorità per il personale sanitario, per gli ospiti nelle residenze per anziani o disabili. Per questi ultimi, la doppia vulnerabilità, quella personale e quella dell'ospitalità all'interno di un luogo chiuso, dove la libertà di movimento è fortemente limitata se non preclusa, è fattore decisivo per stabilire una vulnerabilità accentuata. Eppure non sono le sole persone a vivere tale criticità, perché i luoghi di privazione della libertà sono anche altri, tutti tenuti insieme dallo stesso rischio di uno sviluppo non controllabile del contagio, una volta che il virus sia entrato in quegli ambienti.
Per questo, già nell'interrogazione formulata al Presidente del Consiglio e al Ministro della Giustizia in data 17 dicembre a firma Segre, De Petris e Marilotti è stata evidenziata la necessità di considerare l'ambiente carcerario come luogo di prioritaria attenzione nella vaccinazione che il nostro Paese sta predisponendo. Il carcere è luogo strutturalmente chiuso, dove peraltro, dati i numeri attuali, la misura preventiva del distanziamento è impossibile e dove il tempo trascorso all'interno di un ambiente stretto e condiviso, quale è la camera di pernottamento, ricopre ampia parte della giornata, se non quasi la sua totalità. La connotazione personale e sociale della popolazione detenuta rivela inoltre una particolare vulnerabilità dal punto di vita sanitario, dati i difficili percorsi di vita che molto spesso connotano coloro che giungono in carcere.
Positivamente, la Camera dei Deputati ha approvato un ordine del giorno, d'iniziativa di Roberto Magi, che impegna il Governo a muoversi in tale direzione. Ora è importante che questa indicazione entri effettivamente nella programmazione degli interventi vaccinali e che alla doverosa priorità assegnata a coloro che in carcere operano, si affianchi quella per coloro che vi sono detenuti. Anche perché è ovvio che la condizione materiale di un luogo dove la convivenza è forzata crea tra tutti i presenti un rapporto inscindibile, per cui l'eventuale contagio tra i carcerati finirebbe per riverberarsi anche sugli stessi operatori che si prevede di proteggere con priorità.
Ma non è soltanto un principio di equità, e non è neppure solo un imperativo dettato da quell'aggettivo "fondamentale" che la nostra Carta attribuisce al diritto alla tutela della salute di ogni persona, indipendentemente dal suo essere libero o detenuto, innocente o colpevole. È proprio un obbligo, poiché alla privazione della libertà dei custoditi fa riscontro la responsabilità per il loro benessere di chi esercita il diritto-dovere di custodirli, cioè dello Stato.
Siamo dunque certi che il Governo saprà dare la necessaria priorità ad un piano vaccinale che riguardi tutte indistintamente le persone che vivono e lavorano nelle carceri.

Liliana Segre è senatrice a vita, Mauro Palma garante nazionale dei diritti dei detenuti

L'INIZIATIVA

E per Zaki campagna sui social

È partita ieri un nuova campagna social per la liberazione di Patrick Zaki, studente egiziano dell'Università di Bologna incarcerato al Cairo dal febbraio scorso.

Non sono bastate infatti le oltre 250mila persone che da tutto il mondo hanno firmato nel 2020 una petizione per chiederne il rilascio, oltre a una risoluzione del Parlamento europeo; allora gli attivisti che si battono per Zaki nel primo giorno del 2021 hanno lanciato una nuova iniziativa chiedendo agli utenti di Facebook di mettere in copertina la scritta «Patrick Libero».

In una lettera consegnata alla famiglia poco dopo Natale, il giovane chiedeva: «Fate sapere che sono qui perché sono un difensore dei diritti umani». Le condizioni fisiche e psicologiche del ricercatore rinchiuso nel carcere di Tora sono critiche: dorme per terra da mesi, soffre di mal di schiena ed è prostrato dai continui rinnovi della detenzione preventiva.

Zaki, 29 anni, è accusato di propaganda sovversiva e terrorismo per una decina di post di cui nega la paternità; è stato arrestato subito dopo l'atterraggio al Cairo il 7 febbraio scorso, mentre stava raggiungendo la famiglia per una breve vacanza dal master europeo che stava frequentando a Bologna, e rischia una condanna fino a 25 anni. «Mentre tutti pensano alle loro conquiste nel 2020 e ai propri obiettivi per il 2021, abbiamo voluto condividere con voi il nostro» recita la pagina Fb «Patrick Libero».

AVVENIRE

L'ORRORE IN IRAN

Commise il reato da minorenne: quarta esecuzione in un solo anno

Teheran

L'Iran, in sfregio al diritto internazionale, nell'ultimo giorno del 2020 ha impiccato Mohammad Hassan Rezaiee, che venne condannato a morte per omicidio quando aveva solo 16 anni. Nel 2007 l'uomo, che da allora ha sempre vissuto in carcere, era stato arrestato per aver ucciso a coltellate, durante una rissa, un uomo. L'Onu ha espresso indignazione per l'impiccagione: «L'esecuzione di minori autori di reati è categoricamente vietata dal diritto internazionale e l'Iran ha l'obbligo di attenersi a questo divieto», ha affermato in una nota la portavoce dell'ufficio per i diritti delle Nazioni Unite, Ravina Shamdasani. L'Alto Commissario Onu Michelle Bachelet ha condannato fermamente l'uccisione, così come una nota della Farnesina.

Nessun riscontro dell'esecuzione sui media locali iraniani, come anche silenzio assoluto da parte delle autorità giudiziarie. Questa, sempre secondo l'Onu, è la quarta esecuzione di un minore nel 2020 in Iran e ci sono «almeno 80 minori nel braccio della morte». L'Onu riferisce di confessioni forzate estorte con la tortura e violazioni dei diritti di Rezaiee ad avere un giusto processo. Tra il 19 e il 26 dicembre, almeno otto persone sarebbero state uccise in diverse carceri in tutto l'Iran e altre otto persone sarebbero a rischio di esecuzione imminente.

I minori condannati a morte sono stati regolarmente mandati al patibolo a partire dal 1979, anno della fondazione della Repubblica islamica. In Iran l'età adulta è determinata dalla pubertà: 15 anni per i ragazzi e 9 per le ragazze, ma il giudice deve determinare la maturità dell'imputato nei casi in cui si ricorra alla pena capitale.